

Cultura & Società

Lo stilista ieri in visita all'esposizione di Villa Baiana a Monticelli Brusati

Le opere di Ludmilla Radchenko incantano Fiorucci

Ha gli occhi tumidi, Elio Fiorucci, quando scruta il volto di Obama squarciato da lampi di colori fluorescenti, rosso, verde, blu elettrico, giallo. L'ha dipinto Ludmilla Radchenko, già diva catodica d'origine siberiana (suo pigmalione Gerry Scotti) che un inatteso afflato artistico ha portato a emulare i connazionali Larionov, Gabo e Tatlin. Con un certo successo: adesso espone a Villa Baiana, Monticelli Brusati. I relitti della Russia comunista, le lusinghe del consumismo, la Venere di Botticelli con le scarpe da tennis, il presidente statunitense: soggetti classici, postmoderni, feticci, vizi irrorati di cromie

incandescenti. Ci sono pure i famigerati nani di Fiorucci. La Radchenko li ha immortalati in cinque lavori ispirati ai sensi. Lo stilista li ha visti per la prima volta, a Monticelli. Li scruta il quadro e sospira. «Meravigliosi». Affiorano nella mente le notti pazze con Andy Warhol al Plastic. Erano amici intimi. «Andy come nessun altro ha saputo guardare le cose in modo diverso. Ha carpito la bellezza ovunque. Perché l'arte non è altro che vedere. Con la testa. Il Pop è avanguardia».

Alessandra Troncana
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Saggi Dal calcio di Pasolini alle Mille Miglia di Sereni ed Emilio de Martino, fino ai romanzi di Favetto e Perrone



Leggende Il giornalista e scrittore Orio Vergani scatta una foto a Learco Guerra, «la locomotiva umana», al Giro d'Italia del 1936

Quando gli scrittori raccontano lo sport

Carla Boroni indaga un genere letterario

di **ERMANNO PACCAGNINI**

È un rapporto che data da lontano quello tra letteratura e sport. Con una simbiosi che si potrebbe dire ancestrale, anche perché, in assenza di cronache sportive, era il canto di Pindaro e dei poeti a celebrare le vittorie o a ricordare le sconfitte nelle varie discipline sportive. Un connubio che solo apparentemente è venuto meno, perché, se con la nascita del giornalismo e l'avvento della cronaca — quella sportiva in particolare, a fine Ottocento almeno in Italia — a prevalere era il resoconto (ma già D'Annunzio annotava note di costume), è però vero che la scrittura è venuta gradualmente ritagliandosi un proprio autonomo spazio, sia nel raccontare le im-

prese, sia nel farne oggetto di invenzione narrativa, come puntualmente ricorda questo volume di Carla Boroni, *Gli scrittori italiani e lo sport* (Ghenomena, pagine 108, € 16).

D'altra parte, basterebbe ricordare come, soprattutto in ambito ciclistico,

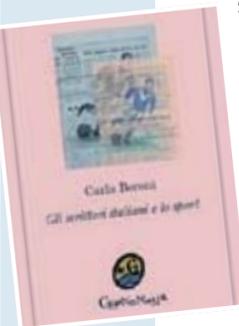
Le «spalle di colore»

Specie in ambito ciclistico, quando il giornalista non si chiamava Montanelli, Vergani o Zavoli, al cronista «tecnico» si iniziò ad affiancare la «spalla di colore», che portava nomi quali Buzzati, Pratolini, Venturi, Gatto, Ortese

quando il giornalista non si chiamava Montanelli, Vergani o Zavoli, a un certo punto al cronista «tecnico» si iniziò ad affiancare la cosiddetta «spalla di colore», che peraltro portava nomi quali Buzzati, Pratolini, Venturi, Gatto, Ortese e altri ancora. Ciò che porta in certi momenti persino a una sorta di contrapposizione, persino più di scrittura e lettura dell'evento sportivo, più che di tifo, come quando al Brera del milanese *Giorno* risponde l'Arpino della torinese *Stampa*. Un Arpino significativo poi anche per un altro aspetto, richiamato da Carla Boroni: perché a quelle sue cronache che lo dicono «giornalista, ma anche indissolubilmente scrittore», come lo dice Lorenzo Mondo, nel 1974 della sciagurata impresa italiana ai Mondiali tedeschi accompagna il romanzo *Azzurro tenebra*.

Il libro

Presentazione
Il libro di Carla Boroni «Gli scrittori italiani e lo sport» (Ghenomena, pp. 94, euro 16) viene presentato domani pomeriggio, alle 18, alla libreria dell'Università Cattolica di Brescia, in via Trieste 17/d).



Intervengono Ermanno Paccagnini e Francesco De Nicola. **L'autrice** Laureata in Pedagogia alla Cattolica di Brescia e in Lettere alla Sapienza di Roma, Carla Boroni è ricercatrice e incaricata alla cattedra di Letteratura Italiana Contemporanea (Scienze della Formazione) alla Cattolica di Brescia. Ha pubblicato articoli di critica letteraria e diversi libri a tema letterario

Corre un po' su questi due percorsi il rapporto tra letteratura e sport: con però negli ultimi anni una forte accentuazione della presenza di giornalisti sportivi decisi a provarsi anche nel romanzo (penso ad esempio a Favetto o Perrone)

Senza poi dimenticare un ulteriore, curioso aspetto: l'affacciarsi in scrittura narrative di scrittori amanti dello sport, ma in veste di personaggi. Penso in particolare a Pasolini, cui Carla Boroni dedica un capitolo di disamina sul suo modo di concepire semiologicamente lo sport, e in particolare la ritualità del calcio, «ultima rappresentazione sacra del nostro tempo»; e che ritrovi nel romanzo di Garlini *Fútbol bailado*, anche se pienezza poetica è offerta dal racconto di Riccarelli *A Pa'* (in quella piccola *Spoon River dello sport* che è *L'Angelo di Coppi*) con lo scrittore in veste di rigorista che sacrifica la realizzazione all'innamoramento per gli occhi di cielo del portiere.

Ciò che richiama altri aspetti. Da un lato la presenza del portiere con la sua solitudine (come in Saba); ma pure la solitudine del rigorista, personaggio di recenti romanzi. E se il calcio è oggi presenza assai ricca nelle narrazioni, venuto sostituendosi al ciclismo (che in narrativa vanta però *Il dio di Roserio* di Testori), non c'è sport che non sia stato narrato: dalla maratona, al tennis, all'automobilismo (il Riccarelli di Guy Moll e Nuvolari, le Mille Miglia di Sereni e di Emilio de Martino, la cui *Danza delle lancette* diventa anche film), al pugilato, che con *Vento sottile* di Stefano Jacomuzzi, sull'incontro parigino tra il pugile Al Brown e Jean Cocteau ci dona uno dei romanzi più intensi d'ambito sportivo. Semplici cenni, comunque: a ricordare che sono diversi i percorsi che si possono intraprendere nell'attraversare la ricchezza del rapporto sport-letteratura. Quello del racconto delle varie discipline. Quello degli scrittori che se ne sono occupati come giornalisti o come narratori. Quello di una narrazione che si popola di fantasmi, visioni, interrogazioni, dubbi con scelte spesso estreme. O, come fa ricorrendo a un ampio spettro anche temporale Carla Boroni, quello delle tipologie, del linguaggio, dei punti di vista narrativi e interpretativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centro Paolo VI

Cure precoci per l'autismo: un convegno internazionale

Di autismo, di solito, si parla solo quando esce un film che commuove (tipo «Rain man»), con Dustin Hoffman e Tom Cruise) o un libro che fa altrettanto (vedi il recente «Se ti abbraccio non aver paura» di Fulvio Ervas). Ma scienza e ricerca vanno avanti anche senza i riflettori del cinema e della letteratura. Iescum (Istituto europeo di studi sul comportamento umano) e Fobap, onlus a marchio Anffas, organizzano oggi e domani a Brescia il convegno internazionale «Interventi intensivi e precoci per l'autismo. Evidenze scientifiche e sostenibilità. Esperienze internazionali a confronto», presso il Centro Paolo VI. Il convegno, che vede la presenza di alcuni dei più illustri studiosi del tema a livello mondiale, si tiene a Brescia anche per far conoscere a un'ampia platea l'esperienza pilota che si sta realizzando con il «Centro abilitativo per minori Francesco Faroni», promosso da Fobap Onlus, che si avvale della consulenza e supervisione di Iescum. Il centro di via Duca degli Abruzzi accoglie dal lunedì al venerdì, per 230 giorni l'anno, minori dai 2 ai 16 anni, provenienti dal territorio dell'Asl di Brescia, ed offre trattamenti educativi diretti e indiretti, sia per il bambino che per le persone che vivono con lui in casa o in altri contesti significativi (scuola, ma anche luoghi del tempo libero e dell'associazionismo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La città e la cultura Nel dibattito aperto da Massimo Minini interviene Gigi Cristoforetti, direttore di Torinodanza e di Apripista, festival del circo a Roma

«Basta grandi mostre, inventiamo modelli nuovi»

Spiace inserirsi nel forbito scambio tra Arca, Minini e Curuz, ma intorno a loro c'è una città interessata ad un approccio più articolato e meno personale, rispetto alle tematiche della cultura. Oserei dire «più politico». Altrimenti ci dovremmo sentire tutti esclusi, soprattutto dal futuro. Certo si avvicinano le elezioni, e bisogna posizionarsi, dopo aver sopravvissuto, arrabattandosi da una parte, turchando magari il naso dall'altra. Ma prima di analizzare i singoli punti ci si dovrebbe occupare di politica culturale, e i bilanci vanno fatti sulla base di un ben preciso progetto di sviluppo.

Dobbiamo però ammettere che in questi anni ci si è affaticati con piccole idee e poca fortuna, volando abbastanza basso da inciampare in uno scontento che accomuna tutti coloro che della città sanno misurare il tono vitale. Oggi però non sono ancora sul tavolo i veri elementi di una riflessione, quelli che potrebbero gettare una qualche luce sulle intenzioni future di maggioranza e opposizione. I numeri contano, la qualità conta, l'apertura e chiusura di spazi museali sono un dato rilevante in sé, ma privo di valore se non inquadrato in una progettazione culturale. «Essersi uniti per il bene di Brescia», o «associarsi per il futuro della città» sono formule prive di etica e

di passione, e soprattutto di contenuti progettuali. Normale trovare queste enunciazioni nelle affannose giravolte della politica, ma la cultura dovrebbe essere il cantiere capace di elaborare le linee di sviluppo fondamentali per una società in crisi identitaria.

Facciamo drammaticamente fatica a collocarci tra il bisogno di appartenere a un territorio e la speranza di essere cittadini su scala europea: rispetto a questo conta meno il successo di una mostra, un concerto più bello, o un museo che tarda a riaprire. Bisogna invece chiarire perché e per chi faremo da domani mostre e concerti, e come un museo (un teatro, un festival...) si occuperà di congiungere istanze in apparenza opposte. Per esempio: micro culture locali e tendenze emergenti, oppure iniziative di spessore internazionale e apertura «popolare». Impossibile? Assolutamente no, ma bisogna uscire dalla difesa — o dal rifiuto — del catalogo delle merci in vetrina e inventare una politica culturale all'altezza dei tempi.

Per prima cosa, proporrei di smettere di tenere al centro del dibattito le mostre (grandi o piccole che siano). Non hanno più a che fare con la politica culturale ormai da anni, in nessuna parte d'Italia. Le prime (belle o banali che fossero) riposizionarono la percezione di Brescia (e prima di Treviso, e poi altro-



Chi è

Gigi Cristoforetti, bresciano, è direttore artistico della rassegna «Torinodanza» e di «Apripista», festival del circo contemporaneo di Roma

ve) sia all'interno sia all'esterno della città, ed erano perciò frutto di una politica consapevole. Hanno poi perso questo senso, meritandosi di essere giudicate solo rispetto all'investimento economico e al significato culturale, sempre meno innovativo. Non è più interessante parlarne con questo accanimento, dovrebbero essere scelte dei direttori e non balocco degli assessori, proprio come uno spettacolo o un concerto lo sono in un teatro. Alla politica culturale toccherebbe invece ridefinire la missione delle maggiori istituzioni, fissare obiettivi in base a parametri semplici, e distribuire le risorse disponibili in maniera orientata. Per arrivarci, serve una riflessione trasparente, che unisca amministratori pubblici, Fondazioni bancarie (oggi dormienti, per evidenti ragioni), soggetti economici e società civile (che può esprimersi attraverso i media, come in questo caso).

I parametri che contano in questo momento? Per quanto riguarda gli aspetti strutturali, deve essere vagliata la capacità di progettare e operare su scala perlo meno nazionale, di attuare una rigorosa ottimizzazione dei costi, e di favorire il rinnovamento dei pubblici, che non devono coincidere solo con la *upper class* (del passato). Per quanto riguarda gli aspetti artistici, è necessario essere esigenti e selettivi, ma cer-

care parallelamente di aprire possibilità creative per giovani interessanti, non necessariamente solo bresciani, anche a costo di liberare risorse rivedendo alcune rendite di posizione.

In sostanza, bisognerebbe concentrarsi su un pensiero che conduca dal vuoto all'invenzione di scenari e di modelli. Ma vediamo bene che chi deve difendere un bilancio fragile ha tutto l'interesse a non rialzare lo sguardo dalle singole polemiche. Con quale credibilità potrebbe dire «ora si cambia»? E in quanti sarebbero sconfessati o accantonati? Infatti, la storia ci ha insegnato che non esiste, in ambito culturale, il ruolo del «tecnico», perché i creatori di idee sono tutti funzionali, *bon gré, mal gré*, alle politiche generali. Ecco perché bisogna arrivare alle elezioni dichiarando quale politica culturale s'intende promuovere. Ed ha ragione Massimo Tedeschi nel reclamare, su queste pagine, indicazioni precoci addirittura sulle persone destinate a governare questo e altri temi. Da qui bisogna partire, dalla costruzione del futuro: i bilanci sono spesso condizionati dalle geografie della politica, e le accuse sfumano in un folclore provinciale che interessa solo — diciamo — chi le riceve. Le difese dell'indifendibile, poi, fanno alla realtà lo stesso servizio di uno specchio deformante: evocano il lato grottesco.

Gigi Cristoforetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA